

Sole 24 Ore 23 dicembre 2005

Gambaro: «Conti in ordine? Dipende da che Rai si vuole»

di Sara Bianchi

Il budget 2006 approvato dal Cda della Rai prevede «un pareggio sostanziale» a fronte di perdite di 59 milioni per la capogruppo, 84 milioni per il gruppo. Per raggiungere il pareggio di bilancio sono in campo due soluzioni: l'aggiornamento Istat del canone per 30 milioni, per il quale è necessario il ricorso al Tar, dopo che il Ministro Landolfi ha escluso aumenti e l'avvio di piani d'azione per ricavare altri 35-45 milioni di euro. Altri 10 milioni in più arriveranno dalla pubblicità, e tra ricavi commerciali (la vendita dei diritti, la commercializzazione dei prodotti) e recupero dell'evasione si aggiungeranno altri dieci milioni, mentre 15 milioni provverranno dai tagli dell'1% ai budget di ogni struttura. Così il Consiglio di amministrazione Rai ha affidato al direttore generale Alfredo Meocci obiettivi di performance per 80 milioni in più rispetto al passato. Si tratta senza dubbio di obiettivi ambiziosi.

Marco Gambaro, docente di economia delle comunicazioni all'Università Statale di Milano considera gli interventi proposti non di entità relevantissima rispetto alle dimensioni della Rai, quindi raggiungibili. «La Rai come tante aziende che vengono da una lunga stagione prima di monopolio, poi di azienda pubblica, ha molti recuperi di efficienza da compiere. E in aziende come la Rai, dove il management cambia rapidamente ed è di nomina politica, le ristrutturazioni e le razionalizzazioni sono processi molto complessi perchè vanno immediatamente a urtare interessi consolidati, legami e situazioni che hanno un riflesso nel clima politico e nel dibattito generale. Non sono operazioni facili per nessun management, ora come in passato. Il riequilibrio dei conti Rai è un tema collegato allo stato di tutte le tv pubbliche europee, dove esiste una forte tensione fra la crescita dei costi che segue dinamiche competitive del mercato televisivo, allargato ai temi della convergenza e delle telecomunicazioni, e una crescita dei ricavi più lenta perchè in parte ancorata al canone. Il canone a lungo è stato un punto di forza delle tv pubbliche, ma la sua crescita lenta rischia di essere un freno negli ultimi anni e nei prossimi. Il canone può aumentare ma è molto complicato farlo crescere al ritmo con cui si sviluppano i costi nella concorrenza televisiva».

La formula che consente aggiornamenti Istat non è efficace?

Il canone è collegato ai compiti del servizio pubblico. All'inizio negli anni Trenta con la radio e poi con la tv, serviva a finanziare l'industria dei programmi che non riusciva a sostenersi da sola. Ora, la situazione è diversa. Quello che posso rilevare è che far crescere il canone è un'operazione complessa. Se è vero che ci sono tanti modi per rispettare i compiti di servizio pubblico di una tv, molti sostengono che tali compiti rappresentano solo un'area più piccola dell'ammontare del canone. E questo rende più complesso, in un mercato competitivo, sia sul versante pubblicitario che su quello della pay tv, dare una dimensione al canone. Del resto, il canone esiste in molti paesi europei e tranne rare eccezioni in nessun paese dove c'era è stato tagliato.

Ma questo non significa che lo strumento non sia arrivato a un punto di svolta...

Dipende da come si vogliono costruire i contorni della tv pubblica e quali compiti le vengono assegnati. Se si disegnasse una tv a proprietà pubblica ma che compete strettamente sul mercato concorrenziale, il canone perderebbe in parte di legittimità. Se però si immagina una tv pubblica prevalentemente complementare che offre non solo, ma in buona parte, i programmi che il mercato non riesce a offrire da solo, allora forme di finanziamento al di là della rendita degli abbonamenti, al di là della vendita degli spazi pubblicitari, sono da prendere in considerazione.

Nel budget Rai sono previsti tagli dell' 1% a ciascuna delle singole strutture, per complessivi 15 milioni euro.

Dove altro sarebbe necessario tagliare?

Le spese televisive non hanno un tetto massimo, perchè quando vengono costruiti i programmi si punta sempre al massimo successo, quindi non è facile definire a priori qual è l'efficienza. Sicuramente ci sono delle situazioni nella Rai, così come nelle aziende che sono cresciute molto nel passato, in tutta l'area dei servizi centrali, dei servizi generali, dove sono possibili operazioni di razionalizzazione. Non è facile tagliare nei programmi, perchè alla riduzione delle risorse corrisponde spesso una riduzione dell'attrattività dell'offerta.

E se si dovesse arrivare comunque a un passivo?

Se il passivo fosse di modesta entità e transitorio non sarebbe una cosa di particolare gravità. Certo, se il passivo dovesse raggiungere dimensioni importanti non farebbe che accelerare quella necessità di riflessione sul ruolo e sulle modalità di organizzazione della tv pubblica che già da diversi anni aleggia in molti paesi europei, ma che è sempre rimasta solo sullo sfondo.

Sono stati confermati gli investimenti (15 miliardi) per i trenta minuti in più nella programmazione regionale. Confermati anche gli investimenti per il digitale terrestre (75 milioni). Come valuta queste scelte?

Sicuramente la programmazione regionale soffre di diseconomie di scala: nella televisione i programmi sono costi fissi e più li si fa per una platea ampia, più si suddividono, diventano di importanza maggiore se calcolati per singolo spettatore. È perciò più conveniente produrre programmi nazionali che non programmi regionali. D'altra parte in Italia,

così come in altri paesi, alla televisione è dato l'obiettivo di rappresentare le realtà regionali. Certamente una tv nazionale con solo obiettivi di massimizzazione del profitto non agirebbe in questo modo, ma finchè c'è un meccanismo per cui a un canone corrispondono compiti di servizio pubblico, tra questi stessi compiti sono comprese le attività regionali. Il digitale terrestre è una tecnologia in transizione, importante, su cui stanno investendo diversi operatori sia in Italia che all'estero. È ancora incerto quali saranno i tempi effettivi di sviluppo di questa tecnologia ed è difficile dire quali siano gli investimenti adeguati, ma è importante che anche la tv pubblica abbia un piede in questa tecnologia in sviluppo.

Oltre che sul futuro delle tecnologie, si discute anche della tv pubblica di domani. Ma dal dibattito politico non sono ancora emersi segnali chiari

Molto dipende dalle decisioni che saranno assunte in relazione all'insieme dell'assetto tv che si vorrà adottare. Il mercato televisivo è molto concentrato, ma anche molto sensibile sul piano della dimensione concorrenziale, della pubblicità, del pluralismo. La forma di tv pubblica dipende strettamente dalle decisioni complessive del mercato. Si potrebbe privilegiare la dimensione delle imprese, la loro capacità di competere sul mercato internazionale, oppure potrebbe essere privilegiato il numero degli operatori, allora sarebbe necessario ridisegnare la struttura del mercato tv riducendo il numero di reti che ogni operatore ha a disposizione. Ma su questo terreno non sono molto frequenti le analisi disinteressate, i ragionamenti aperti, come invece avviene in altri paesi. Penso, ad esempio, a rapporti e audizioni sui modi di finanziamento della Bbc, sui suoi compiti e sulla definizione dei suoi ruoli. In Gran Bretagna, partendo da posizioni differenti, sono state esplorate le diverse alternative in modo aperto e non preconcetto.

Considera la Bbc un modello da seguire?

Non necessariamente. La Bbc nasce e si consolida in un momento preciso, è una tv molto grande, costosa, perchè richiede molte risorse e in parte in crisi nel contesto inglese, almeno come legittimità; ma rappresenta uno dei modelli di tv pubblica tra i più gloriosi e uno dei riferimenti cui molti guardano quando pensano a un profilo possibile di televisione pubblica.